

Parentele contemporanee

Simonetta GRILLI

Università di Siena

Commento a **Pier Giorgio SOLINAS** | *Sahlins, la parentela, essere e non essere: non è un problema*, ANUAC. Vol. 4, n° 1, dicembre 2015: 189-195.

Il breve saggio di Marshall Sahlins (2014) discusso da Solinas nel precedente numero di *Anuac*, malgrado affronti un tema che può essere trattato con il più gelido tecnicismo, cattura immediatamente l'attenzione del lettore impegnandolo in un viaggio intrigante e affascinante all'interno di un vasto repertorio di esempi etnografici, che testimoniano per altro la vitalità degli studi sulla parentela degli ultimi decenni.

Sahlins sostiene che la parentela esiste, che è là fuori e che ha una qualità immediatamente riconoscibile, sempre e ovunque la stessa (“sostengo che tutti i modi di costruire la parentela sono essenzialmente la stessa cosa”; Sahlins 2014: 39). Si tratta della “mutualità dell'essere” (*mutuality of being*), una forma di condivisione per cui coloro che si sentono parenti esprimono vicinanza, condivisione, si mobilitano in nome di questa vicinanza: “i parenti sono membri l'uno dell'altro, sono intrinseci l'uno all'identità e all'esistenza dell'altro” (*ibidem*: 79). “[...] Questa relazione intersoggettiva dell'essere renderà conto tanto della parentela performativa o ‘costruita’ quanto delle relazioni di procreazione” (*ivi*). Queste, infatti, oltre a perdere il primato rispetto a quelle extra natali, sono “culturalmente variabili”, “riflessi di un più ampio ordine parentale che le ha incorporate nel suo sistema” (*ibidem*: 82).

This work is licensed under the Creative Commons © Simonetta Grilli

Parentele contemporanee

2015 | ANUAC. VOL. 4, N° 2, DICEMBRE 2015: 12-16.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-2008



La parentela “è” dunque “mutualità dell’essere”. Un concetto semplice, intuitivo, inclusivo (forse anche troppo, come Solinas sottolinea), per certi versi rassicurante in quanto riesce a ricomprendere al proprio interno concezioni e pratiche molto diverse. I fatti di parentela sono tutti spostati sul versante della cultura (la parentela “è cultura” e “non biologia”), le relazioni possono essere costruite dopo la nascita, anche molto tempo dopo. Si diventa parenti nel corso della vita con i mezzi più diversi, come l’adozione, la commensalità, la condivisione del nutrimento, la reincarnazione, la co-residenza, le memorie o le sofferenze condivise, il lavoro in comune, anche l’amicizia, la condivisione del nome ecc..

La “mutualità dell’essere” è sostanzialmente il prodotto dello stare insieme e del condividere azioni e *routine* del quotidiano, che spingono a sentirsi parenti e ad agire da parenti. Con questa concettualizzazione della parentela Sahlins, che non è uno specialista di questo campo di studi, si colloca pienamente, come ci ricorda Pier Giorgio Solinas, sulla scia dei *new kinship studies* che, facendo propria la critica radicale di David Schneider, hanno poi riconfigurato tale campo di studio nell’intreccio con altri ambiti della vita sociale (il genere, il corpo, la persona, l’identità ecc.).

Tuttavia, si resta un po’ spiazzati dal fatto che Sahlins non accenni, neppure di sfuggita, alla “metamorfosi”, per dirla con Maurice Godelier, che la parentela ha subito soprattutto nelle società euroamericane contemporanee, dove ha trovato la spinta decisiva per la sua ‘rinascita’ sia come oggetto di studio sia come ambito di nuove riflessioni teoriche. Sahlins, infatti, non fa menzione né della riproduzione artificiale, né della rivoluzione demografica, né dei rapporti di genere e dei processi di individualizzazione. Gli esempi etnografici che utilizza sono certamente emblematici ma provengono tutti da società ‘altre’, a parte un fugace accenno a due casi di studio dell’Europa di oggi (gli adottati che vanno alla ricerca dei loro genitori biologici, studiati da Carsten, e il lavoro di Edwards e Strathern su una cittadina inglese; *ibidem*: 32).

Allora, forse vale la pena prendere per buona l’universalità della nozione di “mutualità dell’essere” e sperimentarla proprio laddove Sahlins si è arrestato, cioè sulla parentela euroamericana contemporanea, anche per sfuggire alla tentazione – in cui forse egli stessa rischia di cadere – di pensarla ancora costruita su un solido “sostrato fisico-biologico” (*ibidem*: 95). La parentela di oggi, infatti, oltrepassa i confini e il senso usuale dell’intreccio natura-cultura. Dissociare e contrapporre il sociale e il biologico non ha più tanto senso né dal punto di vista delle pratiche né delle rappresentazioni, dal momento che entrambe queste dimensioni si definiscono a vicenda e partecipano alla costruzione della “relazionalità parentale”.

Le ricerche sulle parentele post-moderne (ricomposte, adottive, omogenitoriali ecc.) mostrano come le categorie “di sangue e di legge” (per dirla con Schneider) non soddisfino più pienamente il senso che i soggetti assegnano al loro essere e sen-

tirsi parenti. Questi, infatti, sembrano più interessati a istituire ruoli e appartenenze familiari in termini simbolici, di connessioni affettive e pratiche di condotta. La relazionalità parentale che si produce nelle famiglie e nelle parentele contemporanee richiama direttamente la “mutualità dell’essere”: le condivisioni di cibo, di emozioni, persino l’inclusione in una storia familiare, con la sua efficacia retroattiva, a costituire un “destino di famiglia”, come si evince dal modo in cui i bambini adottivi vengono incorporati nella storia familiare dei loro genitori adottivi (Howell 2006). I processi di “imparentamento” che si attivano nelle famiglie adottive (*ivi*), in quelle ricomposte (Martial 2004) ma anche nelle famiglie omogenitoriali (Cadoret 2007), testimoniano degli sforzi per dare vita al ‘noi di famiglia’, un complesso artefatto di azioni, memorie ecc., in cui è riconoscibile sia una dimensione irriflessa, acquisizione involontaria di *habitus*, sia una dimensione intenzionale. Il sentimento di partecipazione all’esistenza dell’altro, o come Sahlins dice “di appartenenza intersoggettiva”, testimonia sovente la volontà soggettiva di riconoscersi l’uno nell’altro; persino la somiglianza (che va al di là dell’eredità biogenetica) diventa in certi contesti familiari una traccia visibile dell’investimento dei ‘genitori di intenzione’ nella relazione con il figlio (Marre, Bestard 2009).

Se è vero che la “mutualità dell’essere” intercetta il senso di molte pratiche alla base dei processi di “imparentamento”, è anche vero che questi ci interrogano in altri modi e non possiamo fare finta di niente. Oltre ad avvertire l’esigenza di problematizzare la nozione di “mutualità dell’essere” alla luce dei rapporti di dipendenza personale che, non di rado, ripropongono dinamiche conflittuali, vischiosità e vecchie e nuove gerarchie fra i generi come fra le generazioni, mi sembra che la prospettiva di Sahlins stenti ad abbracciare, come dice Solinas, tutto il campo della parentela al punto che “molti piani possibili diventano impertinenti, se non intrusi” (p. 193).

Il “campo” (inteso alla maniera di Bourdieu) della parentela è oggi affollato di leggi, di saperi, è popolato da soggetti portatori di interessi spesso divergenti. È difficile riferirsi alla parentela come terreno esclusivamente privato. Le questioni che hanno a che vedere con le famiglie e le parentele intrecciano le conoscenze scientifiche (la genetica, la medicina riproduttiva ecc.) e le forme della governamentalità contemporanea (leggi nazionali, politiche di salute riproduttiva, convenzioni internazionali ecc.). Queste ultime, in particolare, oltre a svolgere un ruolo di controllo e di normalizzazione, che può spingersi talvolta fino all’imposizione di un modello egemone di famiglia e di relazione genitoriale, sono generative degli ordini simbolici che permettono la intelligibilità delle relazioni e dei soggetti coinvolti.

Non si può negare che proprio sulla procreazione si stia giocando una delle partite più importanti del mondo contemporaneo. È pertanto difficile derubricarla a una questione fra le tante, come mi pare che Sahlins lasci intendere. La parentela con-

temporanea non può essere trattata al di fuori di ogni riferimento alla produzione biologica della vita umana che le tecnologie della procreazione medicalmente assistita rendono possibile. I *new kinship studies*, non a caso, hanno da tempo puntato lo sguardo sugli interventi tecnici e sulle costruzioni procreative realizzate disgiungendo le sostanze (gameti) dai corpi. Queste sono suscettibili di essere “ricombinate” secondo una progettualità ricca di esiti collaterali, creativi e persino imprevedibili che coinvolge persone, corpi e sostanze appartenenti ad orizzonti geografici e socio-culturali differenti.

La possibilità di “riprodurre la riproduzione” ha generato nuovi bisogni, nuove attese, nuove soggettività e ‘altre’ potenziali relazioni sociali che, seppur dall’incerto statuto, amplificano il quadro della relazionalità parentale collocandosi sovente ad una scala transnazionale: le relazioni con coloro che ‘partecipano’ alla procreazione del figlio di altri (donatori, donatrici, gestanti), ma anche i legami che si attivano fra coloro che condividono lo stesso donatore, i cosiddetti *dibling* (Edwards 2013), o i bambini partoriti dalla stessa gestante ecc.

Le filiazioni prodotte ricorrendo alle tecniche se da un lato esprimono l’intenzionalità del soggetto (la visione di una genitorialità fondata sulle prassi sociali, la cura, l’allevamento), dall’altra rispecchiano anche il suo desiderio di fare un figlio che sia almeno in parte proprio attraverso un processo biologico. Non però per un semplice attaccamento ad una concezione genealogica della parentela. Spesso, infatti, come è evidente ad esempio nelle filiazioni omogenitoriali, la dimensione biogenetica, variamente “spacchettata, dispersa e distribuita” (Hayden 1995: 380), è di fatto assunta come simbolo continuamente riconfigurato, suscettibile di varie interpretazioni e di un uso contingente e relativo (Cadoret 2007; Sullivan 2004).

Le tecnologie della procreazione medicalmente assistita ripropongono, dunque, un complesso, talvolta contraddittorio, intreccio fra la dimensione naturale e quella sociale. È forse primariamente per queste ragioni, allora, che si deve continuare a indagare, da una prospettiva antropologica, cosa comporta, sul piano della pratiche e delle rappresentazioni, la possibilità di conoscere ‘la natura della relazione’ e di ridefinire la parentela nei termini delle sostanze biogenetiche (gameti, ovuli), e su come ciò influisca sulla esperienza dei vari soggetti che popolano questi scenari, in cui la parentela si fa e si vive.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cadoret, Anne, 2007, L'apport des familles homoparentales dans le débat actuel sur la construction de la parenté, *L'Homme*, 183: 55-76.
- Edwards, Jeanette, 2013, Donor siblings. Participating in each other's conception, *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 3, 2: 285-292.
- Edwards, Jeanette, Salazar, Carles, eds, 2009, *European Kinship in the Age of Biotechnology*, New York-Oxford, Berghahn.
- Hayden, Corinne P., 1995, Gender, genetics, and generation: reformulating biology in lesbian kinship, *Cultural Anthropology*, 10, 1: 41-63.
- Howell, Signe, 2007, *The Kinning of Foreigners. Transnational Adoption in a Global Perspective*, Oxford, Berghahn.
- Marre, Diana, Bestard, Joan, 2009, *The Family Body: Persons, Bodies and Resemblance*, in Edwards, Jeanette, Salazar, Carles, eds, *European Kinship in the Age of Biotechnology*, New York-Oxford, Berghahn: 64-78.
- Martial, Agnès, 2003, *S'apparenter. Ethnologie des liens de familles recomposées*, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Sahlins, Marshall, 2014 [2013], *La parentela. Cos'è e cosa non è*, Milano, Elèuthera.
- Sullivan, Maureen, 2004, *The family of Woman. Lesbians Mothers, Their Children and the Undoing of Gender*, Berkley, University of California Press.

Simonetta GRILLI
Università di Siena
simonetta.grilli@unisi.it

